

Dare un volto ai libri dispersi

Luca Ferrieri

Biblioteca civica di Cologno Monzese
egolector@tin.it

*Note di lettura del catalogo di "Biblioteca en guerra"*¹

Esplorammo la biblioteca. Nella grande sala di lettura le armi anti-tank riposavano sopra i tavoli; i libri preziosi e i manoscritti erano stati portati via ma rimanevano molti altri libri interessanti per noi; scoprimmo una collezione di classici *Everyman* e ce li portammo nelle stanze. In una fredda mattina trovai negli scaffali una copia de *I poeti dei laghi* di Thomas Quincey, mi avolsi in un tappeto e passai tutto il giorno a leggere, con voracità, a proposito di Wordsworth e Coleridge, perso in un altro luogo, in un altro tempo; in due occasioni però ci bombardarono dall'edificio di fronte e dovetti lasciare il libro per sparare contro i falangisti che saltavano come conigli ogni volta che gli obici facevano fuoco. (1937)

Questa citazione, dovuta a John Sommerfield (uno dei tanti scrittori inglesi che combatterono nel 1936-1939 per la Repubblica spagnola), e tratta dal catalogo edito in occasione della mostra "Biblioteca en guerra", basterebbe da sola a restituirci in poche righe il clima, la passione civile e culturale che infiammarono quegli anni; anni in cui a Madrid, a combattere biblioteca per biblioteca, nella città universitaria, che costituì per lungo tempo la linea del fuoco tra assediati e assediati (e che impressione leggere: "combatté a Lettere e filosofia"...), c'era una brigata chiamata "I giovani poeti"; anni in cui il famoso Quinto Regimiento progettava e realizzava, accanto a molte e più note azioni militari, la messa in sicurezza dei più importanti quadri e documenti conservati al Prado e alla Biblioteca nazionale; anni in cui nelle trincee catalane i bibliotecari distribuivano libri più necessari del cibo e delle armi con un bibliobus *ante litteram* che la bibliotecaria Teresa Rovira portò con sé in Francia nel '39, quando un milione di profu-

ghi varcò la frontiera (e tra questi il poeta Antonio Machado, destinato a morire poco dopo e la cui tomba guarda, dalla Francia di Collioure, quella di Walter Benjamin nella spagnola Port Bou: due vittime illustri e geograficamente incrociate del grande esilio della cultura).

Credo che ci siano due modi opposti e complementari di guardare all'eccezionale lavoro svolto da Blanca Calvo e Ramón Salaberría, che hanno curato con sapienza e amore questa mostra e il suo catalogo: quello di leggersi una profonda immersione in un "passato che non passa", in questo caso quello della guerra civile spagnola attraverso le sue straordinarie vicende bibliotecarie; e quello di vedervi un continuo profondo rimando al valore simbolico, quasi metastorico, di quelle vicende, riscontrandovi una sorta di destino che fa dei libri i nemici giurati e le vittime sacrificali della guerra, di ogni guerra. Dirò che per me le due letture sono inseparabili: e quanto più affondo con passione e tremore, grazie a questo libro che



non si finisce mai di leggere, sfogliare e rileggere, nella vicenda storica della Spagna del 1936, tanto più mi accade di vedervi in controluce ardere le più vicine fiamme dei libri di Sarajevo, di Baghdad, di Bassora.

Tra i tanti suggerimenti e insegnamenti che questo libro ci propone, vi è innanzitutto la convinzione, mai formulata esplicitamente, ma circolante in ogni pagina, che non fu solo dal punto di vista storico e politico che la Spagna di quegli anni si trovò ad essere il principale laboratorio del Novecento europeo e ancora oggi rimane probabilmente il punto cruciale e irrisolto del "secolo breve". Lo fu anche e soprattutto dal punto di vista culturale, letterario e anche, osiamolo dire per una volta, bibliotecario. Che un'esperienza così esaltante e bruciante, che un raccogliersi e concentrarsi di utopie, di imprese prometeiche e naturalmente di altrettanto grandi errori e orrori lasciasse per almeno settant'anni, complice la dittatura di Franco, una scia di ammutolito sbigottimento, di vera e propria *afasia*, non può certamente stupire. Che la reazione di tanti spagnoli sia stata per anni quella dell'*olvido voluntario* di cui racconta con commozione in queste pagine il figlio di una grande bibliotecaria, solo oggi riscoperta, come Teresa Andrés, la cui vita e il cui lavoro professionale rimasero sconosciuti ai suoi stessi figli, è dunque da ritenersi come un semplice effetto collaterale (se non come una necessità di sopravvivenza) di quel "grande freddo" che ha tenuto per tanto tempo la Spagna fuori dall'Europa. Una "dimenticanza volontaria" che, quando nasce dai protagonisti più strettamente coinvolti, va totalmente rispettata e che da sola la dice lunga sulla brutalità e sulla impossibilità di rimarginare certe ferite. Ma ora qualcosa è cambiato, e non è solo il tempo trascorso

che, come si capisce anche scorrendo queste pagine, non può lenire un bel nulla. Vorrei dire che questa importante esposizione allestita presso la Biblioteca nazionale, che squarcia finalmente la congiura del silenzio su un'intera generazione di bibliotecari, costretti in parte alla fuga, all'esilio, all'abiura, alla rinuncia ai posti di lavoro, alla retrocessione, all'usurpazione dei propri scritti, pubblicati con la loro firma da colleghi della parte avversa (così accadde ad esempio a Carlo Millares), alla dimenticanza (questa volta non volontaria), è un segno, uno dei tanti, della crescita di una nuova Spagna, che ha il coraggio di guardare il passato senza voltarsi indietro, ma anzi procedendo speditamente in avanti, senza reticenze ma senza riattizzare la scia di odi e vendette. Di una Spagna che rapidamente ha rincorso e superato molti altri paesi europei, tra cui il nostro, in ogni indicatore importante della vita civile e culturale.

Grazie allo scavo paziente dei curatori della mostra, che hanno messo insieme tracce disperse e cancellate dalla sistematica operazione repressiva della dittatura, rivede la luce un lavoro di grande passione e soprattutto di grande e misconosciuta modernità bibliotecaria. Insieme affiorano i volti, tanti, giovani, bellissimi, vite dedicate alla biblioteca e spezzate, ma mai piegate, dalla barbarie. Non c'è solo Maria Moliner, mente e cuore delle Misiones pedagógicas, la pri-



Teresa Andrés, attiva organizzatrice bibliotecaria negli anni della Repubblica spagnola

ma a ottenere, anche all'estero, un postumo e dovuto riconoscimento. C'è l'esile Teresa Andrés, anima di Cultura popular e della sua sezione bibliotecaria, consumatasi di leucemia a Parigi dopo aver visto fucilare il padre e il fratello e aver abbandonato in Spagna i due figli tra le braccia della madre, con uno stipendio di maestra e una famiglia allargata di dieci persone sulle spalle. C'è Juan Vicéns, che divise con Federico García Lorca, con Dalí e Buñuel le stanze della Residencia de estudiantes e di cui ora, opportunamente, si pubblicano le pagine di *España viva: el pueblo a la conquista de la cultura* (Madrid, Vosa, 2002). Colto, poliglotta, formatosi all'estero (come tutta questa generazione di bibliotecari: anche Teresa Andrés era stata mandata per viaggi di studio in Germania), negli anni della Repubblica misurò la Spagna biblioteca per biblioteca, portando come ispettore in ogni paese libri, consigli, pratiche bibliotecarie, contribuendo con Cultura popular a mettere in piedi 1.098 biblioteche, tra fisse e

circolanti, distribuendo 131.780 volumi. Finendo poi esule in Messico, in Russia, in Cina (ove morì) coinvolto in vicende di spionaggio e controspionaggio. C'è Pilar Salvo, creatrice di biblioteche infantili a Saragozza, fucilata. Carmen Caa-maño, bibliotecaria ad Alicante, femminista, poi condannata dai franchisti a dodici anni di carcere, bandita dalla professione e non reintegrata fino alla morte di Franco, vivente ancora oggi e, "nonostante l'età, dotata di una insopprimibile energia". C'è Jordi Rubió, che diresse durante la guerra il Servei de biblioteques del front e la Biblioteca de Catalunya e che al momento della sconfitta attese i vincitori nel suo ufficio di biblioteca. C'è Antonio Rodríguez Moñino, promessa della biblioteconomia spagnola, che a venticinque anni aveva già al suo attivo venticinque pubblicazioni sulla bibliografia e la storia del libro, che poi si impegnò, come membro della Giunta di protezione del tesoro artistico, nel salvataggio di 250.000 volumi messi a rischio dalla guerra, e che solo nel 1966 riuscì a tornare in possesso della cattedra ottenuta nel 1935. C'è Concepció de Balanzó, direttrice della Biblioteca di Manresa, morta nel rovesciamento di un camion che riforniva di libri le prime linee. C'è Ramón Iglesia, nominato responsabile della biblioteca delle Brigate internazionali, esule in California, ove si suicidò. Juana Capdevielle, che si occupò delle biblioteche negli ospedali, abbozzò una teoria della biblioterapia: fucilata, insieme al marito, nel 1936. E José Moreno Villa, Tomás Navarro Tomás e molti altri, celebri anche dal punto di vista scientifico e culturale: di ogni nome la mostra ci fornisce una sintetica e utilissima scheda biografica, una o più foto, testimonianze e stralci dagli scritti. Ne esce un ritratto corale e insieme la testimonianza tangibile di una serie di

percorsi individuali anche molto diversi tra loro che per una sorta di miracolo della storia si sono incontrati nel fuoco di un'esperienza bibliotecaria unica e irripetibile.

I punti più significativi di questa esperienza, per come emergono anche dai saggi contenuti nel catalogo dell'esposizione, mi sembrano i seguenti. Innanzitutto la stretta connessione tra il lavoro di salvaguardia del patrimonio librario (che fu condotto con intransigenza e sprezzo del pericolo: a ragione Antonio Rodríguez Moñino, nella risposta al direttore della Nacional, Miguel Artigas, passato con i ribelli, ricorda puntigliosamente il trasferimento di centinaia di migliaia di volumi e milioni di schede catalografiche, la messa sotto custodia di numerose collezioni ecclesiastiche e nobiliari che mai erano state neppure censite) e quello di alfabetizzazione e promozione della lettura. In un paese con il 40% di tasso ufficiale di analfabetismo, ha dell'incredibile lo sforzo che venne profuso nella creazione di nuove biblioteche. In un paese alle prese con una guerra feroce, con la mancanza di denaro, armi e mezzi di prima necessità, la somma destinata all'acquisto di libri per le biblioteche venne aumentata di quasi venti volte e nel 1937 fu di 6.947.000 pesetas: quindici anni dopo, in diverse condizioni economiche, i vincitori posero a bilancio per la stessa voce la somma ben più modesta di 3.950.000 pesetas. Non è questo l'unico elemento differenziale tra le politiche bibliotecarie dei due schieramenti che si combatterono. Anzi, a confrontare i propositi e ancor di più le pratiche bibliotecarie che le due parti misero in campo, si ha più che mai l'impressione di due mondi opposti e soprattutto di due modi opposti di rapportarsi alla cultura e ai bisogni culturali. Tanto la Repubblica si prodigò fino all'inverosimile nella diffusione e distri-

buzione di libri e di cultura, tanto la Spagna nazionalista centrò tutta la sua politica bibliotecaria intorno al controllo centralistico delle collezioni, all'espurgo dei testi considerati favorevoli ai "nemici". Già nel dicembre 1936, a sollevazione appena iniziata, la Giunta militare proibisce la libera circolazione di libri, e nei territori che controlla instaura delle "Commissioni di epurazione", incaricate di ritirare dalle biblioteche i libri sovversivi o presunti tali (si può leggere in proposito il testo di Rosa San Segundo Manuel, *La actividad bibliotecaria durante la Segunda República española*, Madrid, Departamento de biblioteconomía y documentación, Universidad Complutense, 2000). E nel 1939, a Madrid, festeggia la vittoria (e il giorno del libro!) con un grande autodafè in cui vengono condannati al fuoco "i libri marxisti, separatisti, liberali, anticattolici, quelli della leggenda nera, quelli del romanticismo malaticcio, quelli pessimisti, quelli pornografici, quelli del modernismo stravagante, quelli pretenziosi, codardi, pseudoscientifici, ineleganti" (il bando è riportato nel catalogo). Dall'altro lato della barricata le politiche di acquisizione libraria delle Bibliotecas de frentes, cuarteles y hospitales, sono improntate, come si desume anche dalle indicazioni scritte da Teresa Andrés e riportate nel volume, alla massima versatilità, con l'obiettivo reiteratamente dichiarato di alleviare la fatica e la sofferenza della guerra: libri di letteratura, moderna e contemporanea, ma anche libri di avventura, polizieschi, opuscoli e periodici; saggistica divulgativa ("non solo di tipo sociale e politico", precisa la Andrés), testi di utilità pratica, libri di attualità. E su tutti svetta il principio del "rinnovo delle collezioni", quasi si trattasse di gioielli bibliotecari nel paradiso della *public library* e non di collezioni da campo, montate

su scaffali pieghevoli e precari, destinate spesso a venir divorate dal fuoco (della metà dei volumi messi in circolo si perse ben presto il controllo, nonostante l'esistenza di cataloghi e di registri di prestito per ogni biblioteca): i libri che non interessano, si legge nelle note di Teresa, debbono essere rimandati indietro insieme alle indicazioni di quelli richiesti. Il patrimonio deve essere continuamente rinnovato e i desiderata sono il cuore del rinnovamento.

Sorprendente anche il meccanismo di movimentazione dei libri scelto. Per configurare e prefigurare una biblioteca dotata di una grande mobilità e flessibilità – condizioni allora imposte dalla guerra ma che oggi possiamo ritrovare in situazioni di migrazione, esportazione e disseminazione libraria in contesti non più rurali ma fortemente urbanizzati – fu scelta la strada dei prestiti multipli, a lotti, e di scambi di libri tra una biblioteca e l'altra (proprio come oggi si fa, in Spagna, e non è un caso, tra i gruppi di lettura). Come non è un caso che l'invenzione "bellica" del bibliobus precorra di quasi un lustro la sua scoperta, o riscoperta, in tutt'altro contesto. Probabilmente chiamare biblioteche alcune collezioni vaganti, nomadi e soggette agli insulti della guerra, della precarietà e della meteorologia, può apparire sproporzionato; ma non lo è certo se si valuta il fenomeno storicamente, legandolo allo sviluppo delle istituzioni culturali spagnole, ai dati di prestito (ad esempio, la biblioteca circolante di Gijon raggiunse i 60.000 prestiti annui, cifre impressionanti per quel periodo) e soprattutto non lo è se si esaminano gli strumenti avanzati di organizzazione del patrimonio e il clima di scambio, discussione, crescita culturale che intorno alle biblioteche da campo e a quelle delle organizzazioni popolari (un altro filone di interven-



Un chiosco per il prestito dei libri a Salas Asturias

to di Cultura popular) si realizzò. Perché non ci si limitò alla diffusione dei libri, ma si misero in marcia attività di promozione e (potremmo dire con parole di oggi) di *advocacy*, volte a convincere e a coinvolgere nella lettura e perfino, attraverso circoli e riunioni collettive, nella discussione dei libri letti. Così se il manifesto della Divisione Lister che recita: "Colui che sa leggere può essere un miglior soldato" ci suscita ormai forse solo il fastidio dovuto, con l'assennato senno del poi, alle retoriche combattenti, di fronte invece ad uno slogan come "non fare rumore, compagno, sto leggendo" (p. 328) dobbiamo fermarci ancora oggi con un moto di ammirazione, come davanti a certe opere poetiche o pittoriche, di plastica potenza comunicativa e pubblicitaria, dell'avanguardia futurista sovietica. E che tale slogan si leggesse in una "biblioteca anarquista del frente" nell'anno di grazia 1937 e non in un campus americano del '68 o in una sala ragazzi italiana

degli anni Novanta rende il tutto ancora più sorprendente.

Ma qual è l'idea di lettura che traspare da questo modello bibliotecario che, come si vede, conserva, per necessità, una forte vocazione pedagogica? Come già è accaduto di notare nell'osservazione di momenti culturalmente abbastanza simili, come quelli legati, per esempio, al movimento zapatista o sandinista in America Latina, il forte condizionamento degli obiettivi di alfabetizzazione non si traduce in un'enfasi sul dovere di leggere e di imparare a leggere, in un'accezione similscolastica, ma in un continuo e gioioso intreccio di emancipazione e piacere, in cui a essere messi in risalto sono anche e soprattutto gli aspetti creativi e ludici della lettura. Nonostante lo stile impostato dei manifesti, molto simile a quello coevo in vigore in Unione Sovietica, l'organizzazione complessiva del lavoro di biblioteca e di promozione della lettura non appare improntata né al moralismo né al solo utilitarismo,



“Misiones pedagógicas” nella Sierra Nevada

ma a un continuo richiamo del legame tra la lettura e la vita, tra l'esperienza di carta e quella in carne e ossa. A ricordarcelo, se altro non bastasse, c'è la foto scelta per intitolare questa esposizione: un soldato (o un bibliotecario?) carico di libri, con il fucile a tracolla, che ci guarda sorridente e soddisfatto del lavoro compiuto. Un sorriso che ci tiene compagnia fino all'ultima pagina e che ci piacerebbe avesse potuto essere di conforto anche a quella generazione di bibliotecari (o di soldati?) nella loro lunghissima e dolorosa diaspora. A ricordarcelo, ancora, ci sono due gioielli di promozione bibliotecaria riportati nel volume: il discorso inaugurale della Biblioteca di Fuentevaqueros, tenuto da Federico García Lorca, solo pochi anni prima di essere barbaramente ucciso dai falangisti, e quello del poeta Miguel Hernández, destinato a morire nelle carceri franchiste. “Libri, libri! Ecco una parola magi-

ca che equivale a dire: amore, amore, e che il popolo dovrebbe chiedere come il pane o come la pioggia per le sementi”. Ma, aggiunge ancora Federico, “se avessi fame e fossi invalido per la strada, non chiederei un pane: chiederei mezzo pane e un libro. È bene che tutti gli uomini mangino ma è bene che tutti gli uomini sappiano”. Ed è proprio la rabbia per l'esclusione di tanti che rende melanconico il piacere della lettura: “Quando qualcuno va a una festa, se è di suo gradimento, soffre perché le persone che egli ama non sono lì con lui. È la melanconia che io sento per tutte le creature che per mancanza di mezzi non possono godere del supremo bene della bellezza”. Da parte sua Hernández, nell'inaugurare la biblioteca della Primera brigada móvil de choque, tiene a ricordare che la lettura non è un lusso, e che in futuro le biblioteche prenderanno il posto delle taverne, delle case di tolle-

ranza, dei banchi dei pegni. “Un popolo senza libri sarà presto un popolo senza uomini. E i libri scritti col cuore chiedono gridando occhi che li leggano, li comprendano e li rispettino.”

E l'esperienza cui si richiama la lettura non parla solo, e doverosamente, alla memoria. Bene hanno fatto gli organizzatori dell'esposizione a dedicarne una parte, l'ultima, anche nel catalogo, all'attualità, a quel rapporto tra biblioteca e guerra che, sotto effetto degli ultimi saccheggi e delle ultime devastazioni, è tornato a interrogare con forza anche la nostra coscienza professionale. Una sezione del catalogo, che ospita importanti contributi di Fernando Báez e di Javier Gimeno, è appunto dedicata esplicitamente a questo tema. E già Teresa Andrés affermava che i bibliotecari sono chiamati a svolgere un lavoro di pace in tempi di guerra. Oggi questa affermazione è, se possibile, ancora più vera. Il numero di biblioteche e di libri distrutti e dispersi dalle guerre raggiunge cifre inestimabili. Non si daranno pace i bibliotecari della Comisión gestora di fronte a quei 153 sacchi contenenti resti di libri e schede catalografiche della Biblioteca universitaria, in parte ancora oggi da restaurare, alcuni dei quali si è deciso di conservare non restaurati come testimonianza di ciò che la guerra può fare ai libri. Nonostante gli sforzi, si stima che un terzo dei fondi del patrimonio bibliografico madrilenno andò distrutto. E giustamente Rodríguez Moñino si interrogava: quale obiettivo militare poteva mai rappresentare la Biblioteca nazionale, ripetutamente bombardata, colpita anche simbolicamente con la decapitazione della statua di Lope de Vega, e in cui, a differenza delle biblioteche della zona universitaria, che fu teatro di durissimi scontri, non ci fu confronto diretto tra assediati e assediati?

Purtroppo poi sono venute tante altre biblioteche ad allungare l'elenco: da quella di Louvain, due volte rasa al suolo dai tedeschi, più di cinquecentomila preziosissimi libri perduti, alle molte altre distrutte durante il secondo conflitto mondiale, in cui si stima che il 52% del patrimonio bibliografico europeo sia sparito o sia stato gravemente danneggiato. E poi Sarajevo (1992: 600.000 volumi perduti), Mostar (1992: 50.000 volumi) e altre 188 biblioteche nella ex Jugoslavia; Baghdad (2003: 1.000.000 di volumi), Bassora (ove la bibliotecaria della biblioteca centrale riuscì a salvare gran parte delle collezioni alloggiandole nelle case dei lettori, come è raccontato in forma di fiaba da Jeanette Winter in *Alia, la bibliotecaria di Bassora*, Milano, Mondadori, 2006, e come avvenne, lo racconta Juan Vicéns, anche nel caso di alcune biblioteche operaie in Spagna; ma ciò non bastò a evitare lo scempio della biblioteca universitaria né a Bassora né a Madrid). Fernando Báez, nel suo libro *La destrucción cultural de Iraq* (Barcelona, Flor del Viento-Octaedro, 2004), scopre addirittura una nefasta ricorrenza del numero 3 nelle date delle maggiori devastazioni bibliotecarie: 213 a.C., edificazione della grande muraglia in Cina e distruzione dei libri; 633, incendio della Biblioteca di Alessandria; 1453, distruzione della Biblioteca di Costantinopoli; 1813, incendio della Biblioteca legislativa del Canada; 1933, primo rogo nazista di libri in Germania; 1943, bombardamento della Biblioteca di Baviera; 2003, Baghdad. Forse è ora di riconoscere che le biblioteche, come cittadelle libere dalla censura e dalla violenza, come esempio vivente e patente di come il confronto tra le idee e le parole possa felicemente sostituire quello delle armi, rappresentano effettivamente un o-

biettivo militare, un nemico giurato per il fanatismo e l'arroganza. Tante volte è passata e ripassata sotto i nostri occhi, attraverso la lettura delle testimonianze, la scena che fu vissuta a Salamanca il 12 ottobre 1936, quando le falangi di Millán Astray cercarono, al grido di "Viva la muerte" e "Muerte a la inteligencia", di ridurre al silenzio il grande studioso Miguel de Unamuno, che pure si era schierato inizialmente con i militari ribelli. Ogni tempo ha il suo fascismo, ma il fascismo si nutre sempre dello stesso disprezzo verso la vita, verso la cultura, verso la libera lettura.

Note

¹ *Biblioteca en guerra* [Madrid, 15 de noviembre de 2005, 19 de febrero de 2006], a cura di Blanca Calvo e Ramón Salaberría, Madrid, Biblioteca nacional, 2005, p. 492, s.i.p.



Un effetto del bombardamento della Biblioteca Nacional, durante la guerra civile: la distruzione della statua di Lope de Vega

Abstract

Libraries in wartime. Marginalia of the exhibition "Biblioteca en guerra" in Madrid

The exhibition "Biblioteca en guerra" (Library during war), which took place at the Madrid National Library from November 2005 until February of this year, was a work of outstanding merit thanks to the care of Blanca Calvo and Ramón Salaberría. The silence has been broken for the first time regarding a generation of librarians who were forced into flight, who were exiled or put to death - those librarians who were working for the Spanish Republic during the Civil War (1936-1939).

Fortunately, a library history that reveals extraordinary modernity is coming to light. Despite innumerable difficulties in those years, Spanish libraries underwent great developments, from the point of view of both collections conservation (in war time) and of library promotion and marketing. Two opposing ways of conceiving culture and the library competed with and fought against one another: just as the Republic became involved in the building of new libraries and fostering a new concept of the library, nationalistic Spain went to great lengths to purge and censor library collections. However, for many years, even after Franco's death, these wartime damages remained voluntarily buried. Only today has the new Spain decided to look its past - including its library history - straight in the eye.